

TURCHIA IN EUROPA?

di CARLO BOLDRINI*

Alcuni anni fa l'Unione Europea adottò il partenariato per l'adesione della Turchia. Subito dopo l'attuale governo turco varò un programma di riforme socio-politico-economiche per preparare l'entrata nell'UE (ben duecento nuove leggi, emendamenti, riforme da approvare entro cinque anni) e raggiunse un accordo col Fmi per risolvere la gravissima crisi finanziaria interna. Tale programma definito «un punto di partenza per la trasformazione democratica della Turchia» necessitava di «sforzi supplementari in campi quali l'abolizione della pena di morte, i diritti culturali di tutte le etnie» – chiaro riferimento alla questione curda e non solo – (dichiarazione del commissario dell'UE per l'ampliamento). In sostanza l'adesione all'Unione della Turchia (candidata dal 1999) già membro della NATO dal 1952 e di molte organizzazioni europee, con un trattato doganale con l'UE, partner politico-militare d'Israele, è subordinata alla riforma della sua Costituzione, del sistema economico e giudiziario, ad un accordo con la Grecia (che è una sostenitrice dell'adesione turca all'Unione) sulle dispute territoriali e sul futuro di Cipro (ancor divisa in due Stati).

Il Consiglio europeo a fine 2003 ha evidenziato che «sono stati compiuti primi importanti passi per assicurare l'attuazione delle riforme; che sono state esaminate le priorità secondo i criteri di Copenhagen in merito alla tutela dei diritti umani e allo sviluppo della democrazia; che occorre incoraggiare la Turchia nel proseguimento dei suoi programmi per la negoziazione; che a fine 2004 si farà il punto».

Se la Turchia, che oggi ha un quadro di rapporti non facili con gli Stati dell'area asiatica, entrasse nell'Unione diverrebbe la cerniera di frontiera sud-est verso gli altri

Stati musulmani e verso il petrolio ed il gas del centro Asia. Chiaramente ciò non può ammettere margini d'ambiguità ed eccezioni verso una sua trasformazione di stampo europeo. Tutto chiaro, tutto bene?

Non sembra perché:

1) alcune delle misure che dovevano venire adottate a breve termine come il nuovo codice penale o la legge sulla libertà d'associazione, che furono poi rinviata a medio periodo nel citato programma di riforme, non trovano sufficienti riscontri così come non risulta efficacemente chiarito il ruolo dei militari nel sistema politico anche se appare ridimensionato.

2) Dopo il fallimento della legge di reinserimento sociale (amnistia verso gli oppositori curdi), dal dicembre 2003 s'è data consistenza al trasferimento nelle carceri di massima sicurezza (tipo F e D) dei detenuti per crimini terroristici e politici. Le burocrazie amministrativa e militare sono inoltre accusate da alcune associazioni e partiti «di non applicare le leggi già promulgate per l'armonizzazione ai criteri dell'UE».

3) Nel 2003 le violazioni dei di-

ritti umani, secondo alcune associazioni (IHD ed altre), sarebbero state 6.472 nell'est e nel sud-est dell'Anatolia (zone a forte presenza curda). 483 sarebbero stati i casi di tortura e di maltrattamento (sistematicamente ignorati da quasi tutti i mass media europei); 104 i morti in scontri a fuoco; 159 gli inquisiti ed i puniti per questioni d'opinione; 18 fra quotidiani e libri sarebbero stati banditi; 2.797 sarebbero stati i fermi di polizia; una ONG ed una radio/tv locale chiuse ecc. Anche queste violazioni deriverebbero dall'irrisolta questione curda.

4) Dal 2002 la Turchia è governata da politici di forte tradizione islamica e mediorientale che hanno sonoramente sconfitto la cosiddetta classe politica laica a seguito della sua fallimentare gestione del potere. Essi hanno saputo proporre una strategia fondata su reali aspettative popolari, elettoralmente vincente poiché centrata su un'immagine di trasformazione democratica (interna-esterna), delineata da un nuovo linguaggio politico interclassista, risolutiva della grave crisi socio-economica e di lotta alla corruzione. Ciò è stato interpretato



come un forte segnale innovativo delle strutture oligarchico-autoritarie dello Stato, antitetico ai consolidati, diffusi atteggiamenti nazionalisti e sciovinisti. Gli oppositori più radicali dei nuovi governanti dichiarano che in realtà la Turchia «guida una sorta di *pool* degli Stati mediorientali che vogliono mantenere lo *status quo* nell'area, nonostante si sia giunti ad un reale punto di svolta politico» accentuato dalla caduta del regime iracheno. In realtà la nuova maggioranza politica (partito AKP) si dichiara per la conservazione dello Stato laico (dal 1928 l'Islam non è più religione di Stato) e dell'orientamento occidentale ed europeo definendosi democratico-conservatrice ma nel contempo fedele ai canoni religiosi islamici. Al fondo vi sarebbe però una seria nebulosità politica in merito alla dichiarata neutralità rispetto all'ispirazione religiosa. Essi si dichiarano infatti «contro l'estremismo e per la via del giusto mezzo» ma negano poi «l'esistenza d'un Islam estremista» sostenendo però un percorso «religioso di giusto mezzo», il che confermerebbe l'esistenza dell'estremismo. I loro oppositori li tacciano di doppiezza in merito alla dichiarata neutralità rispetto all'ispirazione religiosa islamica e li indicano come portatori d'obiettivi ispirati all'Islam in Turchia ed in Europa. Tutto ciò non chiarisce se l'obiettivo europeista, certamente presente nella politica dell'AKP (che detiene la maggioranza in Parlamento), significhi totale abbandono della via teocratica oppure copra un progetto strategico da introdurre in Europa con la pomposa funzione da essi attribuita alla Turchia di «ponte per favorire il dialogo fra le civiltà». Un progetto la cui finalità potrebbe essere il radicamento di variegati elementi di islamismo (anche alcuni di quelli propri del fondamentalismo?) nella società europea.

Già nel recente passato la Turchia ha palesato ripetutamente la volontà di venire considerata un affi-

dabile partner, autonomo dagli Stati arabi e di essere punto di riferimento degli islamici residenti in Europa, magari con un avallo derivante dal pericolo terrorista, che ha colpito anche l'Anatolia.

5) È piuttosto chiaro che l'ingresso della Turchia nell'Unione – da sempre sostenuto dagli USA – assumerebbe pertanto rilevanza ben più ampia rispetto ad un allargamento di mercati e non solo perché significherebbe dislocare i confini europei ben dentro il medioriente e verso l'Asia centrale a contatto con tutte quelle crisi regionali e perciò una responsabilità assai accresciuta per l'UE. Qualcuno ha paventato inoltre (Giscard

scambio che invece sembrano proseguire lentamente, senza dimenticare che l'Europa ha un certo bisogno d'immigrazione per tipologie di lavoro ma che gli Stati del sud Mediterraneo hanno una gran necessità inversa causata dall'incremento demografico e dai bassi livelli di crescita.

6) Secondo gli analisti, nonostante gli aiuti internazionali, la Turchia continuerà ad avere un'economia instabile, a prevalente indirizzo agricolo, e poco produttiva ancora per un medio periodo. Ciò comporterebbe, nel caso d'ingresso nell'Unione, un forte incremento dell'emigrazione per lavoro – nel primo periodo per testare il possi-



Le rovine di Efeso, in Turchia.

d'Estaing) il possibile precedente che rappresenterebbe per l'ingresso d'altri Stati islamici mediterranei – superficialmente invocato da qualche politico italiano – nonostante l'UE sembra consideri chiuso l'allargamento dopo la soluzione positiva o meno della questione Turchia. A tal proposito ben altre considerazioni vanno invece ribadite per lo sviluppo dei rapporti di partenariato con questi Stati – in essere dal 1995 – per la cooperazione e lo sviluppo del libero

bile tenore di vita – verso l'Europa, già oggi rilevante e garantita dalla Costituzione turca. Le già esistenti problematiche dell'integrazione verrebbero perciò a crescere. Questioni economiche più rilevanti continueranno a registrarsi nell'oriente turco, dove vive nel sottosviluppo la grande minoranza curda (circa il 30% della popolazione totale) per via del reiterato fallimento dei piani economici e sociali. Inoltre lo sviluppo demografico in corso fa prevedere una popolazione di circa cento milioni entro dieci anni il che renderebbe la Turchia lo Sta-

to più popolato dell'UE ma anche il più povero (oggi il reddito pro capite non supera il 10% di quello medio europeo). La questione economica sollecita pertanto urgenti aiuti per un lungo periodo al di fuori di fiammate acceleratrici che potrebbero risultare fallimentari.

7) L'establishment turco che vorrebbe essere il paladino del «dialogo fra le civiltà» verso l'Europa non esce però dalla chiusura sostanziale verso il riconoscimento reale dei diritti culturali, politici, associativi e men che meno d'autonomia per i curdi e per altri, né di decentramento di poteri verso i governi locali. Non apre nessun serio dialogo, si limita a vaghi segnali, ignorando che lo sviluppo della democrazia in Turchia potrebbe trasformare per effetto domino la questione curda da rilevante problema d'instabilità a significativo elemento di stabilità in tutta l'area, accompagnando così la possibile prossima evoluzione dell'Iraq.

8) Le recenti elezioni amministrative (28 marzo '04) sono state vinte dal partito di governo turco (AKP) che ora controllerà 57 capoluoghi di provincia su 81. I socialdemocratici (CHP) unici oppositori presenti in Parlamento ne controlleranno 10; i nazionalisti (MHP) 4; la sinistra democratica (DSP) 3; la nuova formazione di sinistra (SHP) che comprende i resti del disciolto partito filo-curdo Dehap, 5; due partiti minori (DYP e SP) 1 ciascuno. L'AKP ha raggiunto il 42% dei voti (alle politiche del 2002 s'era attestato al 34%). Un rilevante avanzamento che conferma la fiducia popolare nel suo progetto, ancora credibile dopo solo due anni di governo, che però non realizza lo sperato sfondamento politico-elettorale del 51%.

Scontri, otto morti, accuse di manomissioni di seggi, sono stati registrati nel sud-est, da molto tempo paralizzato dai ricorrenti, non casuali, limiti materiali della gestione degli affari amministrativi locali e



dalla lotta contro la guerriglia d'una fazione curda (che ora ha dichiarato la cessazione della tregua unilateralmente stabilita tempo fa).

9) Di fronte a tutto ciò c'è molta materia sulla quale l'Europa unita deve meditare seriamente per il proprio futuro. L'eccessiva cautela manifestata finora verso la Turchia non ha dato reali benefici a nessuno. Limitarsi a misurare i passi in avanti lungo un percorso seriamente e profondamente democratico dello Stato turco senza esporsi ad un dialogo serrato con le istituzioni e la società della repubblica turca rappre-

senta un serio limite, se non un alibi per i ritardi e gli abusi che, in generale, il sistema ancora tollera.

Avranno le istituzioni comunitarie europee queste capacità e volontà politiche nel breve periodo? Non sono questi i tempi nei quali soluzioni a ribasso comportano ricadute positive e soprattutto quella stabilità politica indispensabile alla cooperazione, allo sviluppo, alla giustizia socio-economica, insomma alla pace. ■

(*) *Presidente dell'Associazione culturale Italia-Kurdistan.*

▲ **Ankara, 28 marzo 2004. Sostenitori del primo ministro Erdogan festeggiano la vittoria dell'AKP alle elezioni locali. Di lato: Viale Carlo Boldrini a Ceyhan, città del sud della Turchia.**

